

LE CAPITALI DELLA RESISTENZA

Praga, Bruxelles, Amsterdam, Copenaghen, Varsavia, Parigi, Roma: queste le città che, occupate dall'esercito nazista, seppero resistere all'invasore, sino a scacciarlo. La Cecoslovacchia fu il Paese che per primo subì l'attacco hitleriano, nel 1938: già l'anno successivo (da settembre a novembre) la popolazione scese più volte in piazza per manifestare contro gli occupanti. Subito si organizzò il «Comitato centrale della resistenza interna» (UVOD), in collegamento con gli esuli cecoslovacchi a Londra. Furono questi a preparare un'operazione spettacolare: paracadutati da aeroplani inglesi, il 27 maggio 1942 abbattono Reinhardt Heydrich, lo spietato governatore imposto da Hitler. Ma la rappresaglia tedesca fu orribile: l'intero villaggio di Lidice, non lontano dalla capitale, fu raso al suolo, i suoi abitanti uccisi, i bambini deportati nei campi di concentramento verso un destino già atrocemente segnato.

Tuttavia l'attività clandestina continuò, anche se, dopo che migliaia di patrioti erano stati rinchiusi in prigione, sommariamente processati, poi torturati e condannati a morte (sentenze eseguite), l'UVOD era crollato: piccole formazioni, ma salde ed esperte di guerriglia, si unirono nel Fronte Nazionale che incessantemente diede vita a operazioni di sabotaggio, sinché, dopo la rivolta slovacca del 1944, all'inizio del 1945 Praga insorse scacciando le truppe d'occupazione.

All'inizio della Prima guerra mondiale il Belgio, guidato dal coraggioso re Alberto I, aveva opposto una fiera resistenza alla penetrazione dell'esercito tedesco diretto ad invadere la Francia, e quella resistenza aveva permesso ai Francesi di prepararsi a sostenere l'assalto. Nel 1940, invece, il re Leopoldo II concesse a Hitler il passaggio sul suolo belga: toccò perciò ai veterani del 1914-1918 riprendere le armi per operare nella clandestinità, fondando l'«Armée secrète», le cui perdite in 5 anni ammontarono a 5.500 uomini. A questa formazione militare se ne affiancarono due civili: l'«Armée belge des Partisans» e le «Milices patriotiques»: tutte facevano capo a Bruxelles, dove l'anniversario della vittoria nella Prima guerra mondiale venne celebrato con una manifestazione contro i Tedeschi e dove, nei cinque anni di occupazione, si susseguirono azioni di sabotaggio. Il comando tedesco nel 1941 aveva chiuso l'università, ma per gli studenti ribelli venivano organizzati segretamente corsi quasi regolari. Nella primavera del 1945 Bruxelles capeggerà il Belgio intero nella sommossa finale.

Amsterdam fu la città europea che esprime al massimo grado la solidarietà nei confronti della popolazione ebrea perseguitata. Erano 100.000 gli Ebrei residenti ad Amsterdam nel 1940, al momento dell'invasione da parte dell'esercito nazista, che procedette immediatamente all'arresto e alla deportazione degli Ebrei.

L'anno dopo, quando 425 giovani che si erano rifugiati nella sinagoga vennero arrestati, i lavoratori di Amsterdam scesero in sciopero, seguiti da quelli delle altre città olandesi. Le formazioni partigiane dedicarono gran parte della loro opera a sostegno degli «onderduikers» (coloro che vivono sott'acqua, cioè nell'illegalità): basta pensare al caso di Anna Frank e della sua famiglia, sino all'ultimo aiutati eroicamente dai loro amici.

Anche in Danimarca la protesta contro gli invasori si

manifestò, oltretutto con le operazioni di guerriglia coordinate dalle formazioni partigiane (unificate nell'emblema «Canarino selvaggio»), con un gigantesco sciopero generale che vide Copenaghen insorgere contro i nazifascisti nell'estate del 1944. Barricate vennero alzate nelle vie della città sinché, dopo quattro giorni di guerriglia, i collaborazionisti vennero cacciati.

Quanto alla Polonia, occupata sin dal settembre 1939, una delle prime operazioni compiute per volontà di Hitler fu quella di rinchiodare tutti gli Ebrei di Varsavia all'interno del ghetto. Nei 4 anni successivi quasi 400.000 vennero deportati nei campi di sterminio o morirono di fame e di malattie, sinché il 19 aprile 1943, con il co-

raggio della disperazione, i superstiti insorsero contro i Tedeschi. Fu una battaglia eroica, durata 27 giorni: gli Ebrei si difendevano con povere armi mentre l'esercito nazista usava artiglieria, lanciafiamme e mine faceva saltare in aria interi isolati. Per impedire ogni fuga, i Tedeschi bloccarono anche le uscite delle fogne. Quando, il 16 maggio, i pochi che non erano stati bruciati vivi, vennero fatti uscire dal ghetto con le mani alzate, il generale delle SS che aveva diretto le operazioni telegrafò a Hitler: «Il ghetto di Varsavia non esiste più». Parigi, sotto il tallone tedesco dal 1940 al 1944, resistette coraggiosamente. La popolazione sostenne in ogni modo possibile i partigiani, che non demordevano nonostante la ferocia della repressione nazista. Nella prigione di Fresnes un migliaio di loro trascorse gli ultimi giorni prima dell'esecuzione capitale. Studenti (ricordiamo i liceali del «Buffon» giustiziati nel febbraio del 1943 per aver attentato ai Tedeschi), operai, ferrovieri, impiegati, intellettuali, immigrati: a migliaia gli uomini della Resistenza parigina preparavano sabotaggi contro l'esercito di occupazione, sempre in accordo con «France libre», l'organizzazione che raccoglieva i fuoriusciti francesi in Inghilterra, guidata dal generale De Gaulle. Memorabile l'uccisione di von Schaumburg, il governatore che rappresentava Hitler a Parigi. All'arrivo degli Alleati, nel giugno del '44, la popolazione li accomunò nei festeggiamenti ai partigiani. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 l'Italia subì

l'occupazione nazifascista: mentre la parte meridionale della penisola veniva gradualmente liberata dall'azione congiunta di Alleati e popolazione locale, il Nord rimase nella morsa tedesca sino al 25 aprile del '45. Impossibile raccontare qui tutti gli episodi in cui l'eroismo dei partigiani si scontrò con la ferocia degli occupanti. Vogliamo però ricordare che nella capitale, dopo l'eccidio delle Fosse Ardeatine (vedi modulo 3, § 4.4), i partigiani non si lasciarono intimidire dalla rappresaglia: essi continuarono a lottare sinché il 4 giugno 1944, con la collaborazione degli Alleati, Roma fu liberata.

DUE LETTERE DI CONDANNATI A MORTE DELLA RESISTENZA

Riportiamo l'ultima lettera di due partigiani combattenti, catturati e condannati a morte dalle truppe di occupazione nazifasciste. La prima fu scritta da una giovane greca, la ventitreenne Dimitra Tsatsou, pettinatrice a Larissa.

3 marzo 1943

Io fui presa e sicuramente oggi-domani mi giustizieranno. Così indicano le cose. Eppure voglio nascondervi, mamma e sorelline, che saremo separate per sempre. Voglio finché sono viva che voi speriate, anche se io non spero per me stessa. Amiche mie care, compa-

gne nella lotta per la libertà, muoio degnamente e con onore come una greca, e perdete una compagna fedele. Però non vi addolorate. Altre germoglieranno dalla mia morte, migliaia.

Mamma, perdi una figlia che non ti apparteneva, perché apparteneva prima di tutto alla Grecia. Con la mia morte diventano figlie tue tutte le figlie di Grecia, e tu diventi mamma del mondo intero, di tutti i popoli che combattono per la libertà, la giustizia e l'umanità. Sono orgogliosa, mai avrei aspettato simile onore, di morire io, una povera ragazza del popolo, per ideali così belli e alti. Sono certa che non sentirò paura innanzi al plotone, e che starò inflessibile come lo sono stata nella vita. Vorrei che la mia esecuzione avesse luogo all'aria aperta, per volgere il mio ultimo sguardo all'Olimpo e ai monti ove soggiorna il valore e la speranza della Grecia. Alla mia tomba portate, quando potete, fiori rossi. Null'altro. E battete con ogni mezzo le barbarie.

Vi bacio tutti molto dolcemente

Dimitra

La seconda lettera appartiene ad Eusebio Giambone, eroico operaio piemontese, rappresentante del Partito Comunista presso il I Comitato Militare Regionale Piemontese, arrestato a Torino dai fascisti il 31 marzo 1944 mentre con altri sette esponenti del Comitato partecipa a una riunione segreta in Duomo. Il 5 aprile viene fucilato con i suoi compagni: essi sono consegnati al nostro ricordo come i Martiri del Martinetto.

Torino, Carcere Giudiziario
Lunedì, 3 aprile, ore 22

Cara adorata Luisetta,

le cose che vorrei dirti sono tante che non so dove cominciare, nella mia testa vi è una ridda di pensieri che potrei esprimerti bene solo a voce, pur essendo calmo, cercherò di coordinare per esprimerti esattamente tutto ciò che penso e il mio vero stato d'animo in questo momento.

Sono calmo, estremamente calmo, non avrei mai creduto che si potesse guardare la morte con tanta calma, non indifferenza, che anzi mi dispiace molto morire, ma ripeto sono tranquillo.

Io che non sono credente, io che non credo alla vita dell'al di là, mi dispiace morire ma non ho paura di morire: non ho paura della morte, sono forse per questo un Eroe? Niente affatto, sono tranquillo e calmo per una semplice ragione che tu comprendi, sono tranquillo perché ho la coscienza pulita, ciò è piuttosto banale, perché la coscienza pulita l'ha anche colui che non ha fatto del male, ma io non solo non ho fatto del male, ma durante tutta la mia vita breve ho la coscienza di aver fatto del bene non solo nella forma ristretta di aiutare il prossimo, ma dando tutto me stesso, tutte le mie forze, benché modeste, lottando senza tregua per la Grande e Santa Causa della liberazione dell'Umanità oppressa.

Fra poche ore io certamente non sarò più, ma sta pur certa che sarò calmo e tranquillo di fronte al plotone di esecuzione come lo sono attualmente, come lo fui durante quei due giorni di simulacro di processo, come

lo fui alla lettura della sentenza, perché sapevo già all'inizio di questo simulacro di processo che la conclusione sarebbe stata la condanna a morte.

Sono così tranquilli coloro che ci hanno condannati? Certamente no! Essi credono con le nostre condanne di arrestare il corso della storia; si sbagliano! Nulla arresterà il trionfo del nostro Ideale, essi pensano forse di arrestare la schiera di innumerevoli combattenti della Libertà con il terrore? Essi si sbagliano! Ma non credo che essi si facciano queste illusioni: essi sanno certamente di non poter arrestare il corso normale degli avvenimenti, ma agiscono con il terrore per prolungare il più possibile il momento della resa dei conti.

In questo momento rivedo come se li vivessi i ventun anni del nostro grande amore, amore che si è confuso e rinnovato nei nostri figli: non vedo una differenza o una mancanza di continuità fra il nostro ardente amore giovanile ed il calmo amore della nostra maturità che si esprime con la passione che tutti e due abbiamo riservato alla nostra Gisella.

Rivedo e rivivo questi ventun anni e mi sento tranquillo perché sono convinto di essere sempre stato un cuore amante, uno sposo ed un padre perfetto. Se si può parlare della perfezione.

Avrei voluto vedervi anche un solo istante, stringervi nelle mie braccia, perché poteste attingere coraggio dalla mia perfetta tranquillità.

Forse ti appaio un po' egoista quando ti parlo solo della mia calma, della mia serenità, del mio Ideale, per il quale sto per dare la vita, ma tu lo sai che ciò non è, tu sai, mia adorata Luisa, che col mio Ideale si confonde l'amore per te e Gisella con l'amore per l'Umanità intera, e se, come ti ho detto, mi dispiace morire è perché non potrò più godere del vostro affetto, è perché mi addoloro del vostro dolore.

Tu devi essere coraggiosa perché resti sola con la responsabilità dell'avvenire di Gisella, perciò sii forte, alto il cuore e il morale per conservare la salute fisica ed assolvere la tua missione.

Appena sarai calma, e lo devi essere rapidamente, vai a fare un piccolo viaggio a Camagna, Occimiano, S. Martino per distrarre Gisella e fargli conoscere i cugini suoi, non solo, ma anche perché tutte e due possiate trovare energie fisiche, certamente scosse in questo momento, con un nutrimento più consistente.

Quando la situazione lo permetterà, andrete certamente a raggiungere i genitori: ma non precipitare nulla e non compromettere l'avvenire di Gisella se è possibile farle continuare gli studi.

Termino, non che abbia più nulla da dirti, ma potrei continuare per ore a parlarti del mio amore per voi, credo che non sia necessario.

Sii forte per te, per Gisella, sono certo che lo sarai, come sono certo che vedrete il mondo migliore per il quale ho dato tutta la mia modesta vita e sono contento di averla data.

Coraggio, vi amo quanto può amare uno sposo ed un padre.

Vi stringo in un abbraccio ininterrotto per tutte le ore che mi restano a vivere.

Eusebio

Da Gliori, Piazza, Strada 3, Torino.